

IN CAMMINO COME POPOLO DI DIO
RELAZIONE PASTORALE

Introduzione

«Popolo di Dio in cammino»: una delle immagini più suggestive che il Concilio ha dato della Chiesa. Non è questione di parole, ma di un modo diverso di concepire la Chiesa con effetti pastorali di dirompente portata. Era l'effetto «pastorale» che doveva essere realizzato nel Popolo di Dio come conseguenza del Concilio e più precisamente della *Lumen gentium*, la quale, tra l'altro, tratta il tema della «vocazione generale alla santità», superando una visione elitaria della perfezione cristiana e affermando che la santità riguarda tutti i fedeli in Cristo, in qualsiasi condizione di vita si trovino. (Papa Francesco, nell'Esortazione pastorale *Gaudete et exultate*, ce lo ricorda molto bene).

Lo sviluppo della prassi sinodale

La Costituzione dogmatica *Lumen gentium* illustra una visione della natura e della missione della Chiesa come comunione in cui vengono tracciati i presupposti teologici per un pertinente *rilancio della sinodalità*: la *concezione misterica e sacramentale della Chiesa*; la sua natura di *Popolo di Dio pellegrinante* nella storia verso la patria celeste, in cui tutti i membri sono insigniti in virtù del Battesimo della stessa dignità di figli di Dio e investiti della stessa missione; la dottrina della sacramentalità dell'episcopato e della collegialità in comunione gerarchica col Vescovo di Roma.

La sinodalità è vissuta nella Chiesa a servizio della missione. Essa esiste per evangelizzare. Tutto il Popolo di Dio è il soggetto dell'annuncio del Vangelo. In esso, ogni Battezzato è convocato per essere protagonista della missione poiché tutti siamo discepoli missionari. La Chiesa è chiamata ad *attivare in sinergia sinodale i ministeri e i carismi* presenti nella sua vita per discernere le vie dell'evangelizzazione in ascolto della voce dello Spirito. *La sinodalità è espressione dell'ecclesiologia di comunione.*

La spiritualità della comunione e la formazione alla vita sinodale

Le stesse disposizioni richieste per vivere e maturare il *sensus fidei*, di cui tutti i credenti sono insigniti, si richiedono per esercitarlo nel cammino sinodale. *Si tratta di un punto essenziale nella formazione allo spirito sinodale*, dal momento che viviamo in un ambiente culturale dove le esigenze del Vangelo e anche le virtù umane non sono spesso oggetto di apprezzamento e di adeguata educazione. Tra *queste disposizioni* vanno ricordate: la partecipazione alla vita della

Chiesa centrata nell'**Eucaristia** e nel Sacramento della Riconciliazione; l'esercizio **dell'ascolto della Parola di Dio** per entrare in dialogo con essa e tradurla in vita; **l'adesione al Magistero** nei suoi insegnamenti di fede e di morale; la **coscienza d'esser membra** gli uni degli altri come **Corpo di Cristo** e di essere inviati ai fratelli, a partire dai più poveri ed emarginati.

In concreto, si tratta di far **emergere la spiritualità di comunione**, che diventi il **baricentro**, la struttura portante della vita personale e comunitaria, che ci aiuti a fare sintesi tra vangelo e vita nel mondo.

Sentirsi chiesa, oggi, a Pozzuoli. L'importanza del fare memoria

Tutti insieme, **qui, siamo Chiesa**, popolo di Dio, rappresentato nella **diversità dei servizi e carismi**: vescovo, presbiteri, diaconi, donne, uomini, anziani, giovani, religiose, religiosi, operatori pastorali.

Siamo qui come **chiesa locale che, a distanza di 12 anni** da quello storico evento, vuole riappropriarsi della parola d'ordine che animò quella profetica assemblea. Come allora la comunità cristiana accolse l'invito a **rileggere se stessa e realizzare un profondo e radicale "aggiornamento"**, noi siamo qui per dichiarare questa medesima volontà, per recuperare la novità perenne dell'Evangelo e riproporla agli uomini del nostro tempo con un linguaggio rinnovato che passa attraverso la testimonianza coerente..

La "**memoria**" del Sinodo e la "**risrittura**" del Direttorio Pastorale **che** ci apprestiamo a vivere, non può essere un rito puramente celebrativo, nè una fastosa cerimonia da consegnare agli annali della storia della nostra diocesi, ma la celebrazione della nostra realtà di Chiesa.

Nella rinnovata sensibilità promossa dal Concilio ecumenico Vaticano II, **anche se il Sinodo non è la Chiesa**, nè realizza totalmente la sua essenza, **raffigura plasticamente il popolo di Dio pellegrino, in cammino** attraverso la storia, i cui membri si rapportano tra loro come membra di un unico corpo.

Questa riscoperta del nostro essere Chiesa, questo richiamare alla memoria la nostra identità di popolo chiamato a sperimentare la misericordia di Dio, **non ci autorizza** ad assumere atteggiamenti di **autocontemplazione** e **autocompiacimento**. Più la Chiesa si scopre come popolo di salvati, più deve avvertire l'esigenza di aprirsi all'istanza missionaria per la quale la salvezza sperimentata deve diventare salvezza condivisa. Una **salutare inquietudine** deve accompagnare il nostro cammino quotidiano, presupposto per la realizzazione di una vera, profonda conversione pastorale alla quale ci richiama la realtà storica e culturale che caratterizza questo nostro tempo. Se tutti ci lasceremo scomodare da queste esigenze, sapremo trovare anche la forza e il coraggio di abbandonare

mediocrità e *pigrizia* per assumere atteggiamenti nuovi e *operare* "scelte ecclesiali e pastorali coraggiose nel dialogo e nel confronto con tutte le persone di buona volontà", come invochiamo dallo Spirito Santo, nella preghiera per il Sinodo che anche in questi giorni reciteremo.

Per camminare insieme al popolo di Dio: Il magistero di papa Francesco, *Evangelii gaudium*

Fermarsi, scendere, andare incontro

Il 19 marzo 2013, giorno della Messa di inizio pontificato di Francesco a piazza san Pietro, mentre il Papa sta andando verso l'altare dove ad attenderlo ci sono i grandi della terra, all'improvviso rompe il protocollo cerimoniale, fa fermare l'auto, scende e va incontro ad un malato di SLA e lo abbraccia. Sul momento tanti non hanno capito e lo hanno confuso con una qualsiasi e generica buona azione. Ma in quel gesto era racchiuso il senso di tutto il programma del pontificato.

Era un invito a **fermarsi** dalla corsa di un attivismo fine a se stesso o orientato all'ottenimento di riconoscimenti mondani: solo fermandoci possiamo vedere. Ma non basta fermarsi, occorre anche **scendere** da tutti i piedistalli dove ci siamo o ci hanno collocato, perchè sia chiaro che Gesù Cristo non ci vuole come principi che guardano in modo sprezzante, ma come uomini e donne del popolo. Occorre scendere dalla condizione di superiorità che rischia di non farci sentire umani tra gli umani. Ma a questa discesa nella condizione comune dell'umanità che è rimasta sulla terra, deve seguire **l'andare incontro** rompendo ogni muro e barriera, ogni distanza e giustificazione di distanza, ogni codice di separatezza. E andare incontro significa anche toccare, toccare la carne sofferente degli altri, e non mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano. Perché come scriveva Giorgio La Pira a Salvatore Quasimodo: "*Caro Totò, il cristianesimo è per i vicoli: per le porte senza numero; è l'Patrimonio della Povertà, il fiore dell'uomo: esso è il tronco che deriva da Dio e che si nasconde nei sottoscala*".

L'Evangelii gaudium, vera pietra miliare e testamento di questo pontificato, chiede a ciascuno di noi una **conversione che, abbandonando il principio di autosufficienza, trasformi stili e mentalità**. Innanzitutto la ricchezza delle differenze come opera dello Spirito Santo. **Le differenze vanno riconosciute come dono e non combattute**, queste possono essere messe al servizio dell'evangelizzazione e la loro ricomposizione nell'unità si può ottenere solo a patto di riconoscere il ruolo che lo stesso Spirito può avere in questo processo. E' giunto il tempo di una nuova ecclesiologia. **Francesco propone l'immagine del poliedro** dove le diversità vengono accolte come ricchezza, nè negate, nè annullate (cfr. EG, n. 236).

Un altro problema messo in evidenza dall'esortazione Evangelii gaudium sono le **numerose malattie** e **tentazioni** che non permettono di prestare attenzione all'altro perchè si è troppo impegnati a contemplare se stessi e che incidono negativamente anche sul funzionamento degli organismi di partecipazione ecclesiale. Tali malattie e tali tentazioni sono un pericolo per ogni cristiano e per ogni comunità, parrocchia, movimento ecclesiale, e possono colpire sia a livello individuale sia comunitario:

- La malattia del **sentirsi immortale, immune o addirittura indispensabile**. L'antidoto a questa epidemia è la grazia di sentirci peccatori e di dire con tutto il cuore: "Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare" (Lc. 17,10)
- La malattia del "**martalismo**", dell'eccessiva operosità, trascurando la parte migliore, il sedersi ai piedi di Gesù (Lc. 10, 38-42).
- La malattia dell'"**impietramento**" **mentale e spirituale**. E' la malattia di coloro che perdono i sentimenti di Gesù, perchè il loro cuore, si indurisce e diventa incapace di amare incondizionatamente il Padre e il prossimo (Mt. 22, 34-40).
- La malattia dell'**eccessiva pianificazione** e del preparare tutto bene è necessario, ma senza mai cadere nella tentazione di voler rinchiudere e pilotare la libertà dello Spirito Santo, che rimane sempre più grande, più generosa di ogni umana pianificazione.
- La malattia del **cattivo coordinamento**, quando le membra perdono la comunione tra di loro e il corpo smarrisce la sua armoniosa funzionalità, diventando un'orchestra che produce chiasso. Quando il piede dice al braccio: "non ho bisogno di te", o la mano alla testa: "comando io", causando disagi e scandalo.
- La malattia dell'"**alzheimer spirituale**". La vediamo in coloro che hanno perso la memoria del loro incontro con il signore, in coloro che dipendono completamente dal loro presente, dalle loro passioni, capricci e manie; in coloro che costruiscono attorno a sè muri e abitudini diventando sempre di più, schiavi degli idoli che hanno scolpito con le loro stesse mani.
- La malattia della **rivalità** e della "Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso. Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri" (Fil 2, 3-4). E' la malattia che ci porta ad essere uomini e donne falsi.

- La malattia della **schizofrenia esistenziale**. E' la malattia di coloro che vivono una doppia vita, frutto dell'ipocrisia tipica del vuoto spirituale che lauree o titoli accademici non possono colmare.
- La malattia delle **chiacchiere, delle mormorazioni**. E' una malattia che si impadronisce della persona facendola diventare seminatrice di zizzania e in tanti casi "omicida a sangue freddo" della fama dei propri fratelli. E' la malattia delle persone vigliacche, che non avendo il coraggio di parlare direttamente parlano dietro le spalle: "Fate tutto senza mormorazioni e senza esitare, per essere irreprensibili e puri" (Fil 2, 14-15) guardiamoci dal terrorismo delle chiacchiere.
- La malattia di **divinizzare i capi**. E' la malattia di coloro che onorano le persone e non Dio (Mt 3, 8-12). Sono persone che vivono il servizio pensando unicamente a ciò che devono ottenere e non a quello che devono dare.
- La malattia dell'**indifferenza** verso gli altri. Quando ognuno pensa solo a se stesso e perde la sincerità e il calore dei rapporti umani. Quando il più esperto non mette la sua conoscenza al servizio dei meno esperti. Quando si viene a conoscenza di qualcosa e la si tiene per sé invece di dividerla positivamente con gli altri. Quando, per gelosia o per scaltrezza, si prova gioia nel vedere l'altro cadere invece di rialzarlo e incoraggiarlo.
- La malattia della **faccia funerea**, ossia delle persone burbere e arcigne. Un cuore pieno di Dio è un cuore felice che irradia e contagia con la gioia tutti coloro che sono intorno a sé: lo si vede subito. Non perdiamo mai quello spirito gioioso, che ci rende persone amabili, anche nelle situazioni difficili (cfr. EG, n. 2).
- La malattia dei **cerchi chiusi**: dove l'appartenenza ad un gruppo diventa più forte di quella al Corpo e, in alcune situazioni, a Cristo stesso. Cerchi chiusi che rinunciano al realismo della dimensione sociale del Vangelo (cfr. EG, n.88); privilegiano e assolutizzano la loro appartenenza a gruppi e movimenti e che oggi ci sembra si possano individuare più come trampolini per carriere personali (clericali e politiche) che come luoghi di servizio.
- La malattia del **profitto modano**, degli **esibizionismi**, quando si trasforma il servizio in potere, e il potere in merce per ottenere profitti mondani o più poteri. E' la malattia delle persone che cercano insaziabilmente spazi di potere e per tale scopo sono capaci di calunniare, di diffamare e di screditare gli altri.

La guarigione è opera dello Spirito, ma anche frutto della consapevolezza della malattia e della decisione personale e comunitaria di curarsi sopportando pazientemente e con perseveranza la cura (Cfr. EG, nn. 25-33). Ciò significa ispirarsi a parole come conversione, rinnovamento, trasformazione, ripensamento, attraverso le quali le 15 malattie potranno essere superate.

Dalla programmazione di iniziative alla condivisione di esperienze (La logica della soglia)

Partendo dalla consapevolezza che non esiste una ricetta o una risposta semplice e univoca, si può pensare una "conversione pastorale" sotto l'etichetta della "*generatività*" o "*accompagnamento*". Queste espressioni racchiudono un insieme di movimenti, di passi, di processi orientati a uno stile di parrocchia capace di esprimere la sua vocazione originaria e di rispondere all'esigenza del primato della vita.

Per un volto più missionario delle parrocchie è necessario vivere la complessità e rinunciare al controllo totale. Bisogna partire dal primato della relazione, senza rinunciare a una proposta "forte", impegnativa, di "misura alta" dal punto di vista religioso. Occorre, quindi, passare dalla programmazione di iniziative, alla condivisione di esperienze.

In questa prospettiva sembra indispensabile adottare la "*logica della soglia*", cioè la capacità di stare sui confini, di abitare il privato e il pubblico, i "mondi" di ciascuno senza rinunciare all'appartenenza. Si tratta di mantenere un radicamento nel territorio, aprendo i confini parrocchiali, individuando le "zone umane" per immaginare la pastorale e le sue proposte.

L'invito della *Evangelii gaudium* a rinnovare la pastorale, lascia intravedere un "**modello missionario**" in cui la convocazione ecclesiale esiste in funzione di una dispersione negli ambiti laici, ordinari e nelle strutture o nei luoghi della via; nell'espressione "in uscita", tanto cara a papa Francesco si manifesta l'urgenza di riconoscere la presenza di Dio, la "evangelicità" dei fatti, degli accadimenti che colorano la vita di ogni persona. Dio continua a parlare, ora, e non c'è tempo o luogo impermeabile alla potenza del Suo amore. Le scelte pastorali, di conseguenza, dovrebbero sollecitare all'apertura, all'accoglienza del Regno di Dio che interpella ogni persona nella sua situazione esistenziale, anche nel buio del rifiuto, dell'indifferenza o dell'angoscia.

Da queste considerazioni potrebbe derivare un **modello di pastorale "misto"**, che comprenda, *insieme, dimensioni di comunione e di missione*. Questo modello. prevede la, convocazione ecclesiale orientata a vivere relazioni intense ed espressive e, nello stesso tempo, la dispersione per *essere "lievito e sale"*. La finalità delle scelte pastorali si indirizza alla sperimentazione della vita di comunità insieme all'accoglienza del Regno di Dio che si rivela in ogni situazione di vita.

Centrale, in questa prospettiva, è l'apprendistato nella fede attraverso la Parola e i sacramenti, la **continua iniziazione**, intesa come **andare a "bottega"**, per sperimentare l'esistenza cristiana, per "venire alla luce" come cristiani.

I **soggetti protagonisti** di questa rinnovata prassi pastorale sono valorizzati non solo in senso "oggettivo" (come destinatari/interlocutori), ma soprattutto in **senso "soggettivo"** (come animatori/compagni di cammino/battezzati autorizzati). I **luoghi** dove si svolgono le attività devono comprendere sia gli **spazi geografici** (la parrocchia, le case, la strada...) quanto gli **spazi esistenziali** (le vicende e i passaggi della vita, le esperienze, gli eventi che aprono alle domande profonde).

Infine le dinamiche, i processi da promuovere di duplice: da una parte **devono confermare (discepolato)** e, dall'altra e contemporaneamente, è necessario siano grembi generativi o rigenerativi che si aprono continuamente alla testimonianza personale e comunitaria (**apostolato**).

Se leggiamo i racconti evangelici senza pregiudizi, soprattutto il **brano delle beatitudini** (Mt 5, 3-11; Lc 6, 20-26) e quello del **Giudizio Universale** (Mt 25, 31-46) scopriamo subito due cose: 1) che Gesù è stato un uomo profondamente religioso; 2) la religione di Gesù è stata una religione alternativa che non si è adattata alla religione esistente nel suo popolo e nella sua cultura. L'ha sradicata dalla violenza dei dogmi, dalle norme e dai riti e **ha posto l'elemento** centrale nell'umano, nelle migliori relazioni possibili con ogni essere umano, **nell'etica della Bontà della Misericordia con tutti**, con i credenti, con gli agnostici, con gli atei. Ma soprattutto la tenerezza e la misericordia con coloro che soffrono di più nella vita.

Se il Regno di Dio è Dio stesso, nelle Beatitudini ci viene detto che Dio sta e si identifica con i poveri, gli afflitti, i miti, quelli che hanno fame e sete di giustizia. Questa sorprendente "laicità" del Vangelo si scopre anche nel racconto di Mt. 25, 31-46. Neanche qui compare la religione. **Si tratta sempre di situazioni che non si risolvono con la religione, ma con la bontà.** Il testo più importante della Bibbia è "*Chi non ama non ha conosciuto Dio perchè Dio è amore*" (1Gv 4,8). La persona **indigente è il luogo di Dio nel mondo.** Una conseguenza che deriva da quanto appena detto sul Dio che si incontra in ogni essere umano, sul Dio che Incarnato (Kenotico), sul Dio umanizzato e che se vogliamo essere coerenti con il fondamento della nostra fede, il progetto pastorale cristiano non può essere un progetto di divinizzazione, ma un **progetto di umanizzazione.** In cosa consiste?

Gesù, nei Vangeli, ci traccia il cammino della nostra umanizzazione perchè il progetto di vita da Lui tracciato consiste nel non volere un essere al di sopra degli altri, nel non voler dominare o sottomettere gli altri, ma nello stare sempre con gli altri, specialmente con gli ultimi, con quelli che

sono le vittime della storia. Una vita così si traduce in rispetto, tolleranza, stima, solidarietà con tutti.

D. Bonhoeffer afferma che essere cristiani non significa essere religiosi in un determinato modo, ma essere uomo. Ma uomo nel senso più profondo, come sinonimo della più intima e autentica fraternità. Secondo Bonhoeffer incontrare il Trascendente significa essere per gli altri.

Karl Rahner: *"Ogni uomo, realmente e radicalmente uomo, va visto come l'evento di un'autocomunicazione di Dio"*.

Durante **l'incontro con i giovani di Italia** nell'agosto 2018, **papa Francesco** ha affermato che una **Chiesa senza testimonianza è soltanto fumo**. *"Lo scandalo di una Chiesa formale, non testimone; lo scandalo di una Chiesa chiusa perché non esce. ..Nell'Apocalisse c'è un passo in cui Gesù dice: "Io busso alla porta: se voi mi aprite, io entrerò e cenerò con voi": Gesù vuole entrare da noi. Ma io penso tante volte a Gesù che bussa alla porta, ma da dentro, perché lo lasciamo uscire, perché noi tante volte, senza testimonianza, lo teniamo prigioniero delle nostre formalità, delle nostre chiusure, dei nostri egoismi, del nostro modo di vivere clericale. E il clericalismo, che non è solo dei chierici, è un atteggiamento che tocca tutti noi: il clericalismo è una perversione della Chiesa. Gesù ci insegna questo cammino di uscita da noi stessi, il cammino della testimonianza. E questo è lo scandalo non uscire da noi stessi per dare testimonianza...E poi, riflettere. Quando io dico "la Chiesa non dà testimonianza", posso dirlo anche su di me, questo? Io do testimonianza? Ognuno di noi, può criticare quel prete, quel vescovo o quell'altro cristiano, se non è capace di uscire da se stesso per dare testimonianza?"*

Una parola sul laicato. Per essere all'altezza della nostra storia

La **conversione pastorale** per l'attuazione della sinodalità esige che **alcuni paradigmi** spesso ancora presenti nella cultura ecclesiastica **siano superati**, perché esprimono una comprensione della Chiesa non rinnovata dalla ecclesiologia di comunione. Tra essi: la **concentrazione della responsabilità della missione nel ministero dei Pastori**; **l'insufficiente apprezzamento della vita consacrata** e dei doni carismatici; **la scarsa valorizzazione dell'apporto specifico e qualificato**, nel loro ambito di competenza, dei **fedeli laici** e tra essi delle **donne**.

Piaccia o meno, l'analisi è implacabile: **giovani** e meno giovani, **donne di mezza età**, **laici adulti e impegnati**, si allontanano sempre di più dalla pratica ecclesiale e, talvolta, dalla fede. Dinanzi a una crisi di queste proporzioni, le analisi sociologiche di certo non bastano, e occorre incentivare quelle riflessioni teologiche e pastorali capaci di andare in profondità, di cogliere le sfumature di una «crisi

di Dio» che si esprime nella forma di una disincantata indifferenza e di non sottovalutare, al contempo, le possibilità che essa ci offre in termini di conversione pastorale e di nuova evangelizzazione. L'inquietante interrogativo da porci è: «Senza giovani, senza donne e senza adulti credenti, che resta della Chiesa?» .

Le cause di questa «mancanza» sono molteplici e, ovviamente, entrano in gioco diversi fattori, sia di natura socio-culturale, che più prettamente ecclesiale. Dal «salto generazionale», che ha acuito una certa distanza da Dio e dalla frequentazione dei riti religiosi, al pluralismo di opzioni di scelta e di vita, che rendono più difficile il credere; dall'analfabetismo biblico all'allergia verso una morale eccessivamente incentrata sul precetto e sull'interdizione; dallo scandalo verso forme di ricchezza e di potere ostentate dai rappresentanti della Chiesa, alle esperienze negative vissute spesso durante l'infanzia, in termini di religiosità repressiva, punitiva o colpevolizzante.

Negli ultimi vent'anni, è indubbio, che la **tensione tipica del laicato** a stare nel mondo amato da Dio, come *luce e sale*, si è come ritratta nel caldo delle nostre chiese, tra le coccole dei preti, a cui fa **più comodo avere ministranti all'altare, grati per i "posti di onore" visibili riservati loro**, piuttosto **che ministri e testimoni "invisibili" della Luce nel feriale del tessuto sociale**, lì dove pulsa l'esistenza umana dei singoli.

Eppure il pensiero conciliare aveva avuto parole esplicite sull'estensione universale della vocazione al compimento della vita cristiana. Basta citare in proposito *Lumen gentium*: *«È chiaro dunque a tutti, che tutti i fedeli laici di qualsiasi stato o grado sono chiamati alla pienezza della vita cristiana e alla perfezione della carità: da questa santità è promosso, anche nella società terrena, un tenore di vita più umano»*. Ma la traduzione pratica di questa universale chiamata alla perfezione cristiana non ha ottenuto concretezza nelle pratiche pastorali. Né deve illuderci che la fioritura postconciliare di presenze laicali nell'impegno parrocchiale (catechisti, animatori, educatori, collaboratori) abbia posto fine a questa sorta di minorità: pur con i suoi immancabili meriti, **quella dei laici è rimasta una presenza sostanzialmente esecutiva**. Precisa la diagnosi di papa Francesco: *«Molte volte siamo caduti nella tentazione di pensare che il laico impegnato sia colui che lavora nelle opere della Chiesa e/o nelle cose della parrocchia o della diocesi, e abbiamo riflettuto poco su come accompagnare un battezzato nella sua vita pubblica e quotidiana; su come, nella sua attività quotidiana, con le responsabilità che ha, s'impegna come cristiano nella vita pubblica. Senza rendercene conto, abbiamo generato una élite laicale credendo che sono laici impegnati solo quelli che lavorano in cose "dei preti", e abbiamo dimenticato, trascurandolo, il credente che molte volte brucia la sua speranza nella lotta quotidiana per vivere la fede»*.

Occorre stare nel mondo con uno sguardo contemplativo sulla città; essere tessitori di un dialogo umile, fiducioso, coraggioso e basato sulla fiducia e gratuità, dentro e fuori la chiesa; di avere passione per la vita feriale delle persone, delle famiglie, delle comunità; si tratta di vivere una forma singolare di evangelizzazione perchè, come ci ricorda l'EG, la partecipazione corresponsabile dei laici alla missione evangelizzatrice si gioca innanzitutto nel loro abitare in maniera significativa il mondo.

Paolo VI definiva questa "forma singolare di evangelizzazione" nell'Evangelii nuntiandi, n. 70 con queste parole: " *Il loro (dei laici) compito primario e immediato non è l'istituzione e lo sviluppo della comunità ecclesiale - che è il ruolo specifico dei Pastori - ma è la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste, ma già presenti e operanti nelle realtà del mondo. Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza..*

La questione dei laici nella Chiesa riguarda la configurazione di una generazione di cristiani capaci di dare «alla sequela forma della vita, non della parrocchia». Le nostre comunità infatti non riescono più a “produrre” cristiani adulti. Il Vangelo è una cosa per grandi. Il cristiano adulto che deve tornare a popolare le nostre comunità ha soprattutto il profilo del credente laico, che va urgentemente sottratto alla sua condizione di minorità, ed equipaggiato al più presto di una solida coscienza religiosa, perché nel vivo della sua esistenza secolare possa dare al Vangelo una figura pratica e reale, che non sia quella del distacco “religioso” dalle cose del mondo.

In ogni tempo, i fedeli laici, hanno condiviso la ricerca delle strade attraverso cui annunciare con la propria vita la bellezza dell'amore di Dio e contribuire, con il proprio impegno e la propria competenza, alla **costruzione di una società più giusta, più fraterna, più solidale** . "Sentite forte dentro di voi la responsabilità di gettare il seme buono del Vangelo nella vita del mondo, attraverso il servizio della carità, l'impegno politico, mettetevi in politica, ma per favore nella grande politica, nella *Politica con la maiuscola*, attraverso anche la passione educativa e la partecipazione al confronto culturale» (cfr. conferenza stampa durante il volo di ritorno dall'Egitto, 29/4/2017).

In fondo, Francesco ha ricordato ai **Christifideles laici** che, in quanto fedeli laici, non devono mai perdere di vista la propria **prioritaria vocazione a essere testimoni del Vangelo nel mondo e per il**

mondo, attraverso la carità, il servizio educativo, la partecipazione al confronto culturale e, appunto, l'impegno politico.

Anche **Benedetto XVI**, in occasione della visita pastorale a Cagliari (2008), affermò l'importanza di «*evangelizzare il mondo del lavoro, dell'economia, della politica*», sottolineando in particolare come quest'ultima necessiti «*di una nuova generazione di laici cristiani impegnati, capaci di cercare con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile*».

Papa **Benedetto XVI** ha ricordato in riferimento a tutta la Chiesa, ossia che se da un lato essa «*non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica*» in senso partitico o elettorale, nemmeno «*per realizzare la società più giusta possibile*», dall'altro essa «*non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia. Distinguere il piano politico da quello ecclesiale non si può tradurre «nel "non fare", nel non prendere certe iniziative; o in una disattenzione dalla drammatica realtà storica del mondo in cui viviamo; o in un invito ai cristiani a una sorta di rarefatta interiorità capace forse di consolare, ma non di richiamare all'impegno operativo verso tutti i fratelli*».

Su questo versante si percepisce anche **l'importanza** e la **rilevanza di Associazioni e Movimenti ecclesiali** per la formazione di adulti credenti. L'esigenza di **autonomia delle aggregazioni ecclesiali** non può entrare però in rotta di collisione con i momenti ordinari della vita profetica delle comunità parrocchiali, nonostante tutti siano animati da una medesima sensibilità ecclesiale. In proposito, **il ruolo di coordinamento svolto dal Consiglio pastorale parrocchiale**, si presenta irrinunciabile per contemperare la diversità con l'unità, l'autonomia legittima con le esigenze di comunione, l'apostolato individuale con quello associato (*cf. Decreto, apostolicam actuositatem*), la diversità di proposte di santificazione cristiana con l'unico generale obiettivo che "*Cristo sia formato in noi*". Si tratta di far incrociare i percorsi di gruppi, associazioni e movimenti con quelli delle parrocchie, secondo l'insistente e opportuno invito, da parte dei nostri vescovi, ad una **pastorale integrata**.

Dalla Chiesa che manca alla Chiesa che serve

Di fronte a questa situazione occorre un nuovo slancio missionario e un'efficace conversione pastorale, capaci di mostrare il volto di una Chiesa «**comprensiva, vicina, realistica, incarnata**». **Passare dalla chiesa che manca alla chiesa che serve**. E la Chiesa che serve, che voglia **porsi sul serio lungo l'asse indicato da Evangelii gaudium** è questa: una **Chiesa che pensa**, cioè che compie «il gesto onesto e coraggioso di pensare sul serio il tempo che stiamo vivendo e nel quale le concrete comunità ecclesiali italiane sono chiamate ad annunciare il vangelo della gioia», proprio per aprirsi a questo tempo senza paura; una **Chiesa che educa**, cioè che riprenda in mano il compito

che le è proprio di iniziare alla preghiera, alla vita spirituale e alla prassi credente; una **Chiesa che festeggia**, che vive cioè una dimensione di gioia, di accoglienza, di ospitalità, capace di generare luoghi, linguaggi e occasioni di condivisione della vita quotidiana della gente e di liberazione, oltre il clima funereo e depressivo che a volte ci avvinghia e la spiritualità sacrificale e quaresimale che ha spesso la meglio.

Don Primo Mazzolari diceva che *"le più belle pagine della chiesa sono state scritte dalle anime inquiete. Non da coloro che trovano tutto a posto, che non avvertono nessuna stonatura, che placidamente si svegliano, mangiano, ruminano, si addormentano. Credenti di questo tipo, saranno degli ottimi funzionari e dei subordinati esemplari, mai degli apostoli"* (P. Mazzolari, *La più bella avventura. Sulla traccia del prodigio*, a cura di M. Margotti, EDB, Bologna, 2008). Dobbiamo essere consapevoli che tutto ciò chiede da parte nostra passione per la verità e coraggio nel prendere la parola.

Dobbiamo aiutare le nostre parrocchie a diventare delle *"isole di misericordia in mezzo al mare dell'indifferenza"* (Papa Francesco, *Rinfrancate i vostri cuori*, Messaggio per la Quaresima, 2015).

Questo non significa non vedere i limiti e le fatiche di molte comunità parrocchiali. Occorre leggere con franchezza le difficoltà che tante parrocchie stanno attraversando, senza sottovalutare il senso di sfiducia che nasce da simili fatiche. Ciò non significa lasciarsi sopraffare dallo **scoraggiamento** e tanto meno dalla **nostalgia** dei gloriosi **tempi passati**. Significa innanzitutto disposarsi a gettare nella realtà di oggi, così com'è, il contributo di una gratuità che non si vuole misurare con i risultati perchè sa che il **misurre non spetta a noi**, a noi spetta di decidere il campo, il giorno, la stagione della semina, spetta solo di uscire a seminare, e di farlo con abbandona, gettando il seme a piene mani senza chiederci dove andrà a cadere. In questo senso c'è un passaggio dell'EG (nn. 85-86) che dobbiamo sempre tenere a mente: *"Una delle tentazioni più serie che soffocano il fervore e l'audacia, è il senso di sconfitta, che ci trasforma in pessimisti scontenti e disincantati dalla faccia scura. Nessuno può intraprendere una battaglia se in anticipo non confida pienamente nel trionfo"*.

Conclusione

Vorrei concludere quest' intervento, con le parole di don Primo Mazzolari:

«Ci impegniamo noi e non gli altri, unicamente noi e non gli altri, né chi sta in alto né chi sta in basso, né chi crede né chi non crede.

Ci impegniamo senza pretendere che altri s'impegnino con noi o per suo conto, come noi o in altro modo.

Ci impegniamo senza giudicare chi non s'impegna, senza accusare chi non s'impegna, senza condannare chi non s'impegna, senza cercare perché non s'impegna, senza disimpegnarci perché altri non s'impegnano.

Sappiamo di non poter nulla su alcuno né vogliamo forzar la mano ad alcuno, devoti come siamo e come intendiamo rimanere al libero movimento di ogni spirito.

Noi non possiamo nulla su questa realtà che è il nostro mondo di fuori, poveri come siamo e come intendiamo rimanere.

Se qualche cosa sentiamo di potere — e lo vogliamo fermamente — è su di noi, soltanto su di noi.

Il mondo si muove se noi ci muoviamo, si muta se noi ci mutiamo, si fa nuovo se qualcuno si fa nuova creatura, imbarbarisce se scateniamo la belva che è in ognuno di noi.

L'«ordine nuovo» incomincia se qualcuno si sforza di divenire un «uomo nuovo».

La primavera incomincia con il primo fiore, il giorno con il primo barlume, la notte con la prima stella, il torrente con la prima goccia, il fuoco con la prima scintilla, l'amore con il primo sogno.

Ci impegniamo perché non potremmo non impegnarci.

C'è qualcuno o qualche cosa in noi — un istinto, una ragione, una vocazione, una grazia — più forte di noi stessi.

Nei momenti più gravi ci si orienta dietro richiami che non si sa di preciso donde vengano, ma che costituiscono la più sicura certezza, l'unica certezza nel disorientamento generale.

Lo spirito può aprirsi un varco, attraverso le resistenze del nostro egoismo, anche in questa maniera, disponendoci a quelle nuove continuate obbedienze che possono venire comandate in ognuno dalla coscienza, dalla ragione, dalla fede.

Ci impegnano per trovare un senso alla vita, a questa vita, alla nostra vita, una ragione che non sia una delle tante che ben conosciamo e che non ci prendono il cuore, un utile che non sia una delle solite trappole generosamente offerte ai giovani dalla gente pratica.

Si vive una sola volta e non vogliamo essere giocati in nome di nessun piccolo interesse.

Non c'importa della carriera, né del denaro, né delle donne, specie se soltanto femmine; non c'importa la nostra fortuna né quella delle nostre idee; non c'interessa di passare alla storia (abbiamo il cuore giovane e ci fa paura il freddo della carta e dei marmi); non c'interessa di apparire eroi o traditori davanti agli uomini, ma solo la fedeltà a noi stessi.

C'interessa di perderci per Qualcuno che rimane anche dopo che noi siamo passati e che costituisce la ragione del nostro ritrovarci.

C'interessa di portare un destino eterno nel tempo, di sentirci responsabili di tutto e di tutti, di avviarci, sia pure attraverso lunghi erramenti, verso l'Amore, che diffonde un sorriso di poesia su ogni creatura e che ci fa pensosi davanti a una culla e in attesa davanti a una bara.

Ci impegniamo non per riordinare il mondo, non per rifarlo su misura, ma per amarlo.

Per amare anche quello che non possiamo accettare, anche quello che non è amabile, anche quello che pare rifiutarsi all'amore perché dietro ogni volto e sotto ogni cuore c'è, insieme a una grande sete d'amore, il volto e il cuore dell'Amore.

Ci impegniamo perché noi crediamo nell'Amore, la sola certezza che non teme confronti, la sola che basta per impegnarci perdutoamente.»